ANALISI Gli elementi di forza e di debolezza della proposta di una «flat tax»

Perché la famiglia si merita molto più di una tassa piatta

L'ipotesi di riforma fiscale che avanza guarda al reddito di tutto il nucleo
Ma per una vera svolta pro natalità si deve puntare molto di più sui figli

FRANCESCO **RICCARDI**

I contorni sono ancora molto indefiniti e perciò è impossibile dare un giudizio compiuto sull'ipotesi di Flat tax familiare prospettata nei giorni scorsi dalla Lega. Ciò nonostante si possono già individuare alcuni punti di forza e molti di debolezza della proposta che può essere utile chiarire subito.
Anzitutto va sgombrato il campo da un equivoco lessicale: la riforma di cui si inizia a discutere è rivolta a tutti i contribuenti sotto una certa soglia di reddito, dovrebbe contenere delle misure a favore delle famiglie, ma non è mirata in particolare a chi ha figli. Anzi, sembra in qualche modo voler usare la famiglia come "grimaldello" per modificare il sistema tributario, abbandonando la tradizionale – e costituzionale – proporzionalità e progressività per introdurre una tassazione "piatta" a due sole aliquote, parzialmente corretta da un sistema di deduzioni in base al reddito e ai carichi familiari.

Il "peso" di queste deduzioni e invece delle detrazioni e dei bonus che nel contempo dovrebbero essere cancellati è ancora piuttosto oscuro. E perciò i calcoli e le simulazioni degli effetti pratici sulle diverse fasce di reddito sono simili a un vaticinio dell'oracolo di Delfi. Compresi quelli sull'ultima ipotesi prospettata dal vicepremier Matteo Salvini e dal sottosegretario Armando Siri di introduzione parziale di una Flat tax al 15% fino a 50mila euro di "reddito familiare", con un costo che la Lega assicura essere non superiore a 12 miliardi di euro.
L'aspetto più interessante della manovra sarebbe l'istituzione di un codice fiscale unico del nucleo famigliare, una sorta di "partita Iva dell'azienda-famiglia", a cui dovrebbero afferire tutti i redditi e le spese relativi a coniugi, figli e conviventi, sulla falsariga di quanto avviene oggi con le misurazioni dell'Isee. Questa modalità potrebbe rappresentare finalmente la soluzione per superare il principio della tassazione personale, che ha finora bloccato tutte le ipotesi di imposizione basate sul nucleo familiare anziché sul singolo contribuente. Bene, dunque.

Ma questo "uovo di Colombo" non andrebbe coniugato a una tassa piatta, quanto piuttosto essere l'occasione per introdurre finalmente un "Quoziente familiare" di tassazione, come avviene in Francia dove tutti i redditi della famiglia si sommano, vengono poi divisi per un quoziente appunto che assegna un "peso" a ogni componente del nucleo e sul risultato si applicano aliquote progressive. Oppure si potrebbe applicare quel "Fattore famiglia", proposto da tempo dal Forum delle associazioni familiari, che altro non è se non un "quoziente" rielaborato per evitarne alcuni potenziali effetti distorsivi.

L'ipotesi avanzata dalla Lega, invece, si propone di tener conto dei carichi familiari attraverso «un algoritmo di deduzioni inversamente proporzionali al reddito e direttamente proporzionali al numero di componenti». Anche in questo caso potenzialmente un bene, senonché il sistema rischia di assomigliare molto al sistema di calcolo già oggi in vigore per le detrazioni dei familiari a carico e che si è dimostrato insufficiente a garantire un'equa tassazione delle famiglie. Per essere realmente efficace, infatti, l'algoritmo – di cui è impossibile oggi conoscere la formula – dovrebbe assegnare un "peso" davvero forte alle persone a carico e scarso invece al reddito, soprattutto data la contemporanea scomparsa delle altre detrazioni e dei bonus. Resterebbe poi comunque il problema dei redditi molto bassi, perché quand'anche l'imposta per queste fasce fosse portata a zero, in assenza di un "fisco negativo" (quello che restituisce al contribuente i benefici fiscali a cui ha diritto ma che non riceve perché "incapiente", cioè non paga abbastanza imposte) finirebbe per mancare alle famiglie più deboli un reale sostegno. Per realizzare il quale occorre invece, oltre a un sistema fiscale equo, anche il supporto di trasferimenti monetari – non riservati solo ai poveri – attraverso un assegno unico per i figli, come d'altro canto avviene in molti Paesi europei e solo assai parzialmente in Italia con gli assegni familiari inversamente proporzionali al reddito e riservati ai lavoratori dipendenti con modeste remunerazioni.

Se, come dicevamo, è impossibile calcolare oggi gli effetti pratici dell'ipotesi di riforma, il costo prospettato per questa fase può però dare un'indicazione dei benefici. E 12-15 miliardi di euro, se veramente spalmati su 25 milioni di nuclei come dichiarato dagli stessi proponenti, possono al massimo garantire 600 euro di beneficio all'anno in media per una famiglia. Non a caso il nuovo sistema è stato pensato come opzionale: basterebbe infatti avere da scontare una detrazione per piccole ristrutturazioni per perdere la convenienza alla tassa piatta a favore del vecchio regime. Per questi e altri motivi l'operazione al momento sembra comportare per le famiglie più incognite e rischi che certezze e benefici.

È non solo legittimo ma anche giusto che la Lega persegua il progetto su cui a suo tempo ha chiesto il voto degli italiani e che ha fatto inserire nel contratto di governo. Tuttavia, l'effetto principale di una flat tax è tagliare nettamente le imposte per le fasce più abbienti e perciò questa ipotesi di "Reddito familiare" sembra assomigliare molto a una sorta di cavallo di Troia per introdurre e far "digerire" meglio la fase successiva della "tassa piatta", destinata ai redditi più alti che ne beneficerebbero in misura enormemente maggiore rispetto alle famiglie con figli a carico.

Le prime ipotesi assomigliano a un cavallo di Troia per introdurre e far "digerire" meglio la fase successiva destinata ai redditi più alti

Da decenni siamo alla ricerca da un lato di una reale equità orizzontale dell'imposizione fiscale – a parità di reddito le famiglie con più componenti devono pagare (molte) meno tasse – e dall'altro di concreti e strutturali sostegni alla natalità. E da decenni tutti gli schieramenti politici, alla vigilia di ogni appuntamento elettorale, firmano patti e promettono la svolta. Salvo dimenticarsene una volta chiuse le urne. Bene perciò che ci sia un progetto per la prossima manovra di bilancio. Ma per evitare che ora abbia un sapore esclusivamente elettorale, rimandiamo la discussione al 27 maggio. Carte e conti reali alla mano. Le famiglie meritano molto più di una tassa piatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al momento l'intervento proposto dalla Lega sembra voler usare la famiglia come "grimaldello" per modificare il sistema tributario, abbandonando la tradizionale – e costituzionale – proporzionalità e progressività

Le proposte legislative dovrebbero sempre tener conto della realtà

DIDATTICA DIGITALE, AVANTI MA MANEGGIARE CON CURA

ROBERTO **CARNERO**

La politica si occupa spesso di scuola, ma non sempre lo fa con le competenze necessarie né con la dovuta dose di prudenza, quando si tratta di prendere decisioni che possono avere un forte impatto sul futuro delle nuove generazioni. Sta facendo discutere, destando allarme presso gli addetti ai lavori, una proposta di legge presentata lo scorso 17 gennaio alla Camera da alcuni deputati di Fratelli d'Italia, primo firmatario Federico Mollicone. Essa prevede che dal prossimo anno scolastico, cioè da settembre 2019, i libri di testo siano esclusivamente digitali. Oggi vengono adottati libri per lo più in formato "misto" (cartaceo e digitale), mentre le classi in cui vengono utilizzati libri in formato elettronico sono soltanto l'1% del totale.
L'idea alla base della proposta di legge è che la strada di una completa digitalizzazione della didattica sia da percorrere senza remore. Insomma, mentre fino a oggi i provvedimenti legislativi emanati suggerivano una graduale introduzione delle novità digitali nella pratica scolastica, ora si pretende che il cambiamento sia rapidissimo, anzi immediato.
L'impressione – sia consentito di dirlo con franchezza – è che i promotori della proposta di legge conoscano molto poco la materia di cui trattano. Ricordo solo un dato persino banale: le copie saggio dei libri di testo adottabili dal prossimo anno scolastico vengono portate in queste settimane nelle scuole per essere visionate dai docenti chiamati a sceglierli. Insomma, sono stati già prodotti, realizzati e stampati, appunto in forma "mista" (come previsto dalle attuali disposizioni di legge), cartacea e digitale. Che cosa succederebbe se dovesse passare in tempo utile la proposta dell'onorevole Mollicone? Andrebbero mandate al macero le centinaia di migliaia di copie dei nuovi volumi già stampati (per un valore complessivo di milioni di euro)? E che cosa accadrebbe delle scelte che i docenti compiranno nelle prossime settimane sulla base dei volumi ora disponibili? Queste semplici osservazioni fanno facilmente capire che si tratta di una proposta irrealizzabile, almeno con la tempistica prospettata. Forse è solo un *ballon d'essai* per saggiare le reazioni su una materia che continua a essere controversa.
Tuttavia il problema principale non riguarda solo i tempi, ma prima ancora il merito della questione. Sulla base dell'esperienza diretta, molte scuole dove si era provato ad adottare libri solo digitali sono tornate ai libri cartacei, perché lo hanno chiesto gli stessi studenti (si badi: tutti "nativi digitali") che facevano fatica a studiare su pc, tablet e smartphone.
Inoltre, il gruppo internazionale di lavoro *E-read* – che ha raccolto più di 200 ricercatori (linguisti, neuroscienziati, letterati) per indagare pregi e difetti della lettura digitale – ha pubblicato i risultati di uno studio approfondito (di cui ha dato conto Lorenzo Tomasin sul "Sole24ore"), evidenziando conclusioni molto chiare. In particolare, si afferma che la lettura su schermo presenta netti svantaggi nei termini della possibilità di una lettura approfondita del testo, determinando facilmente cali di concentrazione e una lettura "selettiva" (cioè superficiale), rispetto alla tradizionale lettura su supporto cartaceo.
Del resto, l'allarme degli esperti non è nuovo. Già qualche anno fa il neuroscienziato tedesco Manfred Spitzer, autore di un volume significativamente intitolato *Demenza digitale* (tradotto in Italia da Corbaccio), scriveva, a partire da una vasta mole di dati e di documentazione, che «le tecnologie informatiche digitali distraggono e compromettono la concentrazione e l'attenzione. Ostacolano i processi formativi, invece di agevolarli come spesso si afferma. A tal riguardo, gli studi sull'introduzione dei computer a lezione sono deludenti o addirittura imbarazzanti e non giustificano in alcun modo gli investimenti sulle tecnologie informatiche digitali».
Ciò non significa, per quanto ci riguarda, che le novità tecnologiche vadano bandite dalla scuola. Si tratta però di integrarle con equilibrio nell'esistente, utilizzandole per quanto di buono essere possono apportare all'efficacia del lavoro didattico e di apprendimento, ma senza idolatrarle o assolutizzarne il presunto valore risolutivo. L'invito che rivolgiamo ai nostri politici, insomma, è quello a maneggiare con cura materie delicate, per evitare che la smania di innovazione a tutti i costi determini cambiamenti che alla fine risultino peggiorativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Giornata Onu e due diverse classifiche

MA QUAL È LA FELICITÀ CHE DAVVERO CONTA?

GIUSEPPE **LORIZIO**

In vista della Giornata della felicità indetta dall'Onu, che si celebra oggi, sono stati riportati dai media i risultati della classifica dei Paesi più felici del mondo, che per il 2018 sarebbero Finlandia, Norvegia e Danimarca, seguiti da Islanda, Svizzera e Paesi Bassi. L'Italia si situa al 47ª posto, dopo la Thailandia e prima dell'Ecuador, mentre la Grecia è addirittura 79ª, solo un gradino prima del Tagikistan, ultimo il Burundi, preceduto dalla Repubblica Centrafricana, dal Sud Sudan, dalla Tanzania e dallo Yemen.
Contemporaneamente, un quotidiano italiano che pure riserva la sua attenzione prevalente all'economia, ci fa rilevare che abbiamo tutti a che fare anche con un'altra classifica, molto più inquietante, «in cui è meglio stare alla larga dalle prime posizioni: quella dei suicidi. E dove le sorprese non mancano. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, la felice Finlandia è addirittura 32ª – dopo un nugolo di Paesi africani e il Belgio – l'Islanda 40ª, la Svezia 51ª, la Svizzera 61ª, l'Olanda 81ª e la Danimarca 89ª. L'Italia? Addirittura 142ª, con un tasso di suicidi ogni 100mila abitanti che è quasi un terzo di quello finlandese. La Grecia? Nonostante la crisi è 157ª su 183 Paesi». E il giornalista si chiede «perché nei Paesi ricchi e "felici" ci si suicida di più che in Italia e in Grecia?».
Le notizie fanno pensare e, soprattutto quest'ultima mi fa venire in mente il famoso verso di "Pane e vino", del grande poeta tedesco Friedrich Hölderlin: «Grecia felice, casa di tutti i celesti», nonché le parole che il filosofo Hegel riservava ai greci, quando sosteneva che stiamo bene presso di loro perché sanno star bene in casa propria. Ma soprattutto la domanda rievoca, oltre il Vangelo delle beatitudini, la famosa espressione di Gesù di Nazareth: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19,24).
Certo, nessuno potrà dubitare del fatto che i Paesi che occupano i primi posti nella classifica della ricchezza, siano davvero più ricchi (mediamente) degli altri, ma inserire tale classifica in quella della felicità è l'equivoco mondano, che presiede le logiche della nostra società e della sua cultura diffusa. Forse, a parziale difesa di chi l'ha pubblicata, la classifica della felicità paragonata con quella del numero dei suicidi, ci dice che l'essere felici non è né quantificabile né misurabile né paragonabile. Si tratta infatti di una dimensione dell'esistenza per la quale interiormente possiamo essere in armonia con Dio, con noi stessi, con gli altri, col mondo. E ciò può accadere anche in situazioni di precarietà economica e di fragilità sociale. Il «regno dei cieli», che nel vangelo di Matteo viene accostato alla beatitudine della povertà (innanzitutto spirituale), non è in primo luogo l'al di là, ma una condizione esistenziale, che abitiamo allorché riusciamo a vivere le suddette armonie.
Tuttavia, non possiamo non sottolineare che, proprio da uno di quei Paesi, che si situano nella fascia alta della classifica del benessere economico (la Svezia), si sta diffondendo nel villaggio globale, anche grazie ai media vecchi e nuovi, un messaggio di speranza, che punta sull'armonia con la natura e dice soprattutto ai giovani di mobilitarsi per la salvaguardia del pianeta. Greta Thunberg, proposta per il Nobel per la pace 2019, è così divenuta un'icona, che speriamo riesca a smuovere le coscienze di tanti, persino di tutti, perché – venerdì dopo venerdì – si capovolgano i paradigmi del pensiero calcolante, che mira solo alla soddisfazione dei propri bisogni e si ponga attenzione all'altro, che è il cosmo e che è il futuro. E a chi cataloga quello della sedicenne svedese come un fenomeno mediatico, per sminuirne la portata, si può rispondere che ben vengano tali fenomeni, con la speranza che sappiano incidere positivamente sulla nostra mentalità.

Teologo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0yMVQxMjowOTowNCMjI1ZFUg==